

“GLI ALBERI NELLA BIBBIA”

CATECHESI

di Francesca Ferazza



“Ogni pianta che non è stata piantata dal mio Padre celeste sarà sradicata.”

Matteo 15, 13

“Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore.”

Luca 6, 43-45

Più volte, questi versetti, in questo tempo difficile per la nostra Fraternità, sono saliti alla mente e al cuore.

L'albero è il simbolo della vita: produce ossigeno, dà ristoro e accoglie tanti esseri viventi. L'albero è la simbologia dell'essere umano con le radici, che affondano nel terreno, e i rami, che si proiettano in alto.

Tante volte, diciamo che dobbiamo affondare le radici, per prendere l'acqua dello Spirito, ma dobbiamo anche alzare le nostre braccia verso il cielo: noi siamo il popolo dalle braccia in alto.

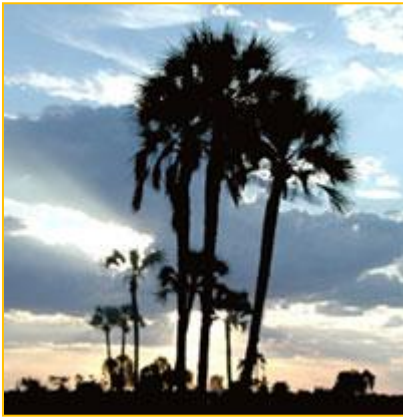
L'albero viene fatto disegnare dagli psicologi, per comprendere la personalità, le problematiche di una persona.

L'uomo è assimilato all'albero.

L'albero ha le foglie verdi. Il verde è il colore del cuore e della speranza. È il colore dell'amicizia.

Il legame fondamentale deve essere quello dell'amicizia. L'amico è il custode dell'anima.

Nella Scrittura sono citati almeno cento alberi. Ne ho scelto alcuni, ai quali ho cercato di fare un'applicazione al nostro essere in questa Comunità.



Il primo albero, che mi è balzato alla mente, è la palma. La palma è un albero, che simboleggia bellezza, tanto che nel Cantico dei Cantici la sposa viene assimilata alla palma.

La Valle del Giordano è bellissima per la presenza di palme.

La profetessa Debora esercitava il suo carisma di profezia proprio sotto a una palma (**Giudici 4**).

La palma, insieme all'ulivo, è il simbolo della pace.

Nella Domenica delle Palme dovrebbero essere

agitati rami di palma.

La palma mi ha fatto tornare alla mente la prima immagine, che è stata data di questa Fraternità, a metà degli anni novanta, quando lo Spirito ha voluto la creazione della Comunità, che è diventata Fraternità.

C'è stata una bella catechesi di Padre Giuseppe, che parlava delle palme e dell'oasi.

La palme è l'albero dell'oasi. L'oasi si trova nel deserto. Tutti noi abbiamo attraversato o stiamo attraversando i nostri deserti. Il deserto non ha una connotazione negativa. Mosè parla del deserto, come luogo dell'Amore.

Il deserto è il luogo, dove in superficie non scorre l'acqua, perché scorre in profondità ed affiora in alcuni punti, dove c'è vegetazione. La nostra Fraternità è stata paragonata all'oasi. Tutti siamo arrivati per stanchezza, perché stavamo attraversando un periodo difficile della nostra vita, una malattia, un fallimento...

Vagando nei deserti della vita, siamo approdati all'oasi della Fraternità. Ci siamo ristorati all'ombra delle palme.

Della palma si usa tutto: dal legno alle fronde ai frutti, i dolci datteri.

Ci siamo ristorati; poi qualcuno è andato verso altre oasi, altri miraggi, mentre noi siamo rimasti.

Se siamo rimasti e abbiamo fatto questa scelta, è stato per diventare palme.

Se siamo qui è per imitare Gesù nell'unica cosa, per cui ci ha chiesto di imitarlo: il servizio, il metterci a disposizione con tutto il nostro essere: dal legno alle fronde ai datteri.

I datteri sono frutti dolci; la dolcezza dovrebbe essere quella delle nostre parole. Ricordiamo che la parola crea o distrugge.

Se le persone arrivano, hanno bisogno di sentire parole di benedizione, parole positive, parole, che costruiscono.



Alla palma si associa la vite, che viene citata in tutta la Scrittura, circa 200 volte.

Dopo il diluvio, Noè pianta la vigna, beve il vino, rientra in se stesso, vede doppio attraverso la dimensione dello Spirito, si ritira nella tenda a meditare.

Questo richiama l'altra ala della Fraternità, quella del silenzio, la Preghiera del cuore, oltre quella della lode. C'è anche la meditazione rumorosa, che è il Canto in lingue: disarticolazione vocalica, che noi facciamo scaturire dal cuore, oltrepassando la mente, per ricongiungerci con il Divino. Ha un'utilità legata

all'intercessione, alla liberazione, ma è rumorosa.

Il passo, che ricordiamo, quando parliamo della vite, è **Giovanni 15**, in particolare i primi versetti: *“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.”*

Noi siamo i tralci e, in quanto tali, dobbiamo portare molto frutto. Il frutto non è il prodotto. Tra frutto e prodotto c'è differenza. Il frutto viene dallo Spirito.

Galati 5, 22: *“Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.”*

Noi siamo i tralci attaccati alla vite.

Se la religione ci dice che, per portare frutto, dobbiamo fare un lavoro su noi stessi, sui nostri difetti, in realtà, la vita spirituale ci dice che siamo stati scelti lì, dove eravamo con le nostre pecche, per portare frutto, con Gesù, attraverso il nostro servizio, il nostro mettere in gioco talenti e carismi.

Nel momento, in cui portiamo frutto, il Padre, che è il vignaiolo, ci pota da tutti i nostri difetti, dalle nostre zone d'ombra e ci fa evolvere.

Più restiamo attaccati alla vite, più quello che è buio, ombra viene eliminato dal Padre.

Più la sua Parola resta in noi, si incarna nelle nostre azioni, nel nostro modo di pensare, più quello che chiediamo ci sarà dato.

Più ci avviciniamo e diventiamo simili a Gesù, più il nostro pensiero diventa pensiero di Cristo, più la sua Parola rimane in noi, quello che chiediamo ci sarà dato e lo vediamo nella nostra vita.

La vite ci dà l'uva, da cui si ricava il vino, simbolo di gioia e festa.

Il primo segno miracoloso di Gesù, alle Nozze di Cana, è la trasformazione dell'acqua in vino, perché la festa potesse continuare.

Quando si dice che la nostra vita deve essere una festa, malgrado i nostri guai, i nostri problemi, noi possiamo scegliere di danzare sotto la pioggia.

Fare festa è evangelico.



Luca 12, 27: *“Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.”*

I gigli non fanno niente: sono belli e profumano. Il nostro essere gigli del campo è un invito ad essere belli. Se abbiamo dentro di noi lo Spirito, lo Spirito ci rende belli. Se viviamo la dimensione dello Spirito, la dimensione del Regno, questa bellezza diventa luce per gli altri. Essere belli è portare il positivo nelle situazioni, nelle quali ci troviamo.

Il giglio del campo vive il momento presente, perché oggi c'è e domani non si sa. Vivere il momento presente è difficile: lo abbiamo imparato in questi anni.

Il Signore, che marcia davanti a noi, in questi anni non ci ha lasciati a piedi. Essere gigli del campo è fidarsi giorno per giorno.

Noi abbiamo una grande forza, che è quella della preghiera gli uni per gli altri. Il Signore interviene sempre.

L'essere gigli del campo ci ricorda il nostro passaggio sulla terra. Il nostro essere di passaggio deve lasciare bellezza, profumo, amore: questo deve restare di noi, quando vivremo nell'eternità.



I gigli del campo sono piccoli, effimeri e si contrappongono alla quercia, albero maestoso, che ci ricorda l'accoglienza.

Presso le querce, Abramo ha delle rivelazioni (**Genesi da capitolo 16 a 18**).

“Il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.” **Genesi 18, 1.**

Abramo alle Querce di Mamre accoglie i tre Angeli, sinonimo della Trinità. È appena stato circonciso, quindi non sta bene. Sta sul limitare della tenda, nell'ora più calda del giorno. Arrivano queste tre persone, che Abramo non conosce. Le accoglie, senza sapere. Dà loro l'acqua per rinfrescarsi i piedi.

Nell'antichità, quando arrivava un viandante, era consuetudine lavare i piedi, perché si camminava o a piedi scalzi o con i sandali.

Abramo dà agli ospiti il cibo, perché possano mangiare.

Grazie a questa accoglienza, la preghiera, che Abramo e Sara facevano da tutta la vita, viene accolta.

Sara, dopo nove mesi, ha avuto il figlio della promessa.

Questo ci dice che siamo chiamati ad accogliere sempre, anche se non è facile. Le persone, che arrivano nella nostra vita, non sono sempre simpatiche.

Se arrivano nella nostra vita per una ragione, per una stagione o per sempre, ci sarà un motivo. Tutto ha qualche cosa da insegnarci, per farci progredire.

Se ci chiudiamo a quella persona, a quella situazione, forse abbiamo perso un'occasione per andare avanti; rimane così in noi una zona d'ombra, che dovremo superare in qualche modo.

Se accogliamo, progrediamo nel cammino della vita, dello Spirito.

Alla fine dei vari capitoli della nostra vita, il Signore provvederà a fare rimanere persone o situazioni sino alla fine del nostro romanzo o a toglierle.



“Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe.” **Luca 17, 6.**

Il granello di senapa è piccolissimo. È una misura di fede, che tutti abbiamo (**Romani 12, 3**). Tutti abbiamo questa misura di fede. La differenza sta nel metterla in gioco, nell'usarla.

Il Padre, che ama tutti incondizionatamente, ha dato a tutti questa fede. La differenza è decidere se usarla o no.

Durante la preghiera, si parlava di Gesù che rimprovera gli apostoli. Di solito, li rimprovera, quando chiedono più fede. Li rimprovera, perché anche a loro è stata data la misura di fede, ma non la mettono in gioco.

Gesù loda la fede di altri personaggi, presenti nella Bibbia, che magari non avrebbero le carte in regola, ma, mettendo in gioco la loro fede, ottengono quello che chiedono.

Stiamo parlando del Centurione (**Matteo 8; Luca 7**), un pagano, che chiede la guarigione del servo, il quale viene guarito. Ricordiamo la donna siro-fenicia, che viene offesa da Gesù, il quale l'apostrofa come cane, ma non si perde d'animo ed insiste per ottenere la guarigione della figlia. Alla fine, Gesù le dice: *“Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri.”* **Matteo 15, 28.**

Ci sono anche i quattro, che calano il paralitico dal tetto, credendo che Gesù lo avrebbe guarito (**Marco 2, 1-12**).

C'è l'emorroissa che si è fatta strada tra la folla, per toccare il mantello di Gesù. È andata oltre i pregiudizi della gente e ha ottenuto ciò di cui aveva bisogno: *“Figlia, la tua fede ti ha salvata; vai in pace e sii guarita dal tuo male.”* **Marco 5, 34.**

La fede non è aspettare che il Signore dall'alto risolva i nostri problemi; la fede è mettersi in cammino, mettersi in gioco, sfidare le convenzioni sociali, sfidare i pregiudizi. Questo atteggiamento viene lodato da Gesù.

Oltre alla fede del granello di senapa, viene messa in luce la piccolezza, perché nell'Antico Testamento Israele è paragonato al cedro del Libano, che è un albero altissimo, bellissimo, che sovrasta gli altri, mentre Gesù dice che dobbiamo essere granelli di senapa, piccoli.

“Tutto posso in colui che mi dà la forza.” **Filippesi 4, 13.**

“Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli.” **Luca 10, 21.**

Il segreto della piccolezza è essere senapa. Grazie alla piccolezza, possiamo scorgere la grandezza di quanto lo Spirito operi, vedendolo in atto nel nostro quotidiano. La ricerca del Regno non è pensare al nostro destino ultraterreno, alle cose grandissime, ma è vivere la dimensione del Regno nel nostro quotidiano, la dimensione dello Spirito nel nostro quotidiano, rendendo straordinario l'ordinario e vedendo gli eventi con gli occhi trasfigurati dalla fede.



L'ulivo con la palma e il fico è simbolo di Israele. È un albero, che ci parla di pace. Dopo il diluvio, la colomba ritorna con il ramoscello di ulivo.

Quando parliamo dell'ulivo, ci viene in mente la pace, che non è solo assenza di conflitti, ma un pungolo. La nostra responsabilità è quella di persone, che mediano le situazioni, ma anche un pungolo, per aiutare i fratelli ad uscire

dalla loro tranquillità, per mettersi in gioco e poter crescere.

L'ulivo ci riporta al nostro ministero di guarigione, perché dall'ulivo si ricava l'olio, che, benedetto, viene usato per l'Unzione degli infermi. Questo Sacramento è visto come viatico per una buona morte. In realtà, dovrebbe essere una preghiera di guarigione.

Il mandato di Gesù è questo: *“Imporranno le mani ai malati e questi bene ne avranno.”* **Marco 16, 18.**

L'unzione con l'olio viene dalla consuetudine di ungere sacerdoti, re e profeti.

Il Samaritano unge con olio e vino le ferite della persona, che scende da Gerusalemme a Gerico (**Luca 10**).

L'olio ci riporta al ministero di guarigione, che noi abbiamo, secondo il mandato di Gesù, che prevede la preghiera con imposizione delle mani e l'unzione, che porta sempre beneficio.

Gesù guarisce ieri, oggi e sempre, tramite i canali di grazia, che siamo noi.



Accanto all'ulivo, abbiamo il fico, albero che rimanda alla meditazione.

Il frutto del fico contiene un certo latte, che è il primo alimento, che un bambino assume.

Il fico è l'albero della maternità, è il nostro essere madri e padri non solo biologici con responsabilità verso i nostri figli, che ci sono stati affidati e non sono nostri, ma del Padre, ma anche verso i figli spirituali, che abbiamo: le persone, che abbiamo accolto all'interno

della Fraternità, che abbiamo aiutato in determinati momenti, ai quali abbiamo dato il primo latte dello Spirito Santo e che poi devono essere lasciati liberi di percorrere la loro strada, il loro cammino.

Nell'Antico Testamento, è stato prescritto al re Ezechia, che stava per morire, un impiastro di fichi (**2 Re 20, 7; Isaia 38, 21**).

Ezechia ha chiesto una proroga, che gli è stata concessa, tramite l'impiastro di fichi, che è la medicina. Noi crediamo nella preghiera, che guarisce e libera.

Il Signore può guarire all'istante, ma la Scrittura ci dice che il Signore si serve anche di medici e medicine.

"Figlio, non avviliti nella malattia, ma prega il Signore ed egli ti guarirà... poi fai passare il medico." **Siracide 38, 9.12.**

La nostra preghiera ci aiuta a guarire, innalza le difese immunitarie, come afferma anche la scienza, ci guida verso il medico giusto, la medicina giusta, la terapia giusta, perché il Signore, per guarire, usa anche l'impiastro di fichi.



Il mandorlo è il primo albero, che fiorisce durante l'anno; fiorisce in febbraio ed è preludio della primavera, della vita nuova.

Si parla del mandorlo e della mandorla.

Nell'iconografia, Gesù viene raffigurato nella mandorla e molto spesso anche la Madonna.

Il mandorlo è simbolo di vita, di resurrezione.



La mandorla ricorda il segno del pesce, simbolo di Gesù.

Verso il 20 febbraio si passa dall'Acquario ai Pesci.

I primi Cristiani avevano come simbolo il pesce o la mandorla.

La mandorla ricorda una zona del nostro encefalo, l'amigdala, che è la zona, dove vengono elaborate le emozioni primarie: dalla rabbia alla paura alla felicità.

Noi sappiamo che Gesù aveva un perfetto sistema di guida emotivo. Se leggiamo il Vangelo, notiamo che Gesù piange, si rallegra, si arrabbia... Le emozioni vanno vissute e su queste dobbiamo lavorare.

Le emozioni non vanno esasperate, neppure represses, perché, se represses, saltano fuori improvvisamente. Le emozioni vanno guidate: è il lavoro che facciamo nella Fraternità attraverso la pratica della Preghiera del cuore.

Il mandorlo è la garanzia che le promesse di Dio si realizzano a tempo opportuno. Abbiamo visto che tante promesse, che il Signore ci ha fatto, si sono realizzate a tempo opportuno.

Le promesse che il Signore continua a farci, si realizzano: a noi sta crederci e ricordargliele.

Anche oggi, ringraziamo il Signore per tutte le promesse che abbiamo visto realizzate e per quelle che vedremo. Amen!